

Introduzione

Quale riforma della Chiesa?

ALESSANDRO CLEMENZIA

La realtà è in costante divenire; tutto è massimamente dinamico: non si tratta di semplici asserzioni speculative, ma di un dato che viene dall'esperienza. Tale dinamismo accade anche all'interno di quel fenomeno, sociologicamente rilevabile, denominato «Chiesa». Dal momento che quest'ultima non può né svilupparsi né tantomeno essere compresa se non dentro le coordinate storiche in cui vive ed è vissuta,¹ allora la «riforma» della Chiesa si fa dipendere in gran parte dal suo essere inserita nel dinamismo della realtà.² Essa, dunque, è «*semper reformanda*»,³ in quanto non può non risentire del contesto sociale e culturale in cui si muove. A garanzia di questa opinione, largamente diffusa, vengono presentate le diverse forme strutturali che la Chiesa ha via via assunto

¹ Non è un caso che Severino Dianich, per approfondire il tema della «riforma» della Chiesa parta con un capitolo su «i numeri e la fede» (cf. S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014, 9-19). Cf. anche il capitolo «La Chiesa tra storia e mistero», in G. CANOBBIO, *Quale riforma per la Chiesa?*, Morcelliana, Brescia 2019, 9-30.

² È a partire da questa consapevolezza che Michael Seewald si domanda: «La medesima chiesa è pensabile altrimenti?» (M. SEEWALD, *Riforma. Quando la Chiesa si pensa altrimenti*, Queriniana, Brescia 2022, 10).

³ L'aforisma *Ecclesia semper reformanda* è stato attribuito ad Agostino, poi a Lutero e Calvino; secondo lo storico della Chiesa Emidio Campi, esso trova la sua nascita nel movimento di stampo pietistico delle Chiese riformate olandesi, e fu utilizzato per la prima volta dal pastore Jodocus van Lodenstein (1620-1677) in un suo trattato del 1674 (cf. E. CAMPI, *Riformare la Chiesa. Storia di un'idea*, EDB, Bologna 2019, 38).

lungo la sua bimillennaria esperienza, proprio per rispondere alle esigenze sempre nuove dell'umanità.⁴

Che l'intera realtà sia massimamente dinamica è un dato di fatto. Che la Chiesa nel corso della storia abbia conosciuto un suo dinamismo anche sul piano strutturale è un altro dato di fatto. Tuttavia, pensare che la riforma della Chiesa debba essere, non solo pensata, ma anche attuata in virtù del dinamismo sociale e culturale in cui è inserita può essere ritenuto vero soltanto nel momento in cui si verifichi se tale novità sia veramente capace di rispondere alle esigenze attuali dell'umanità. La sua efficacia, dunque, si comprende *a posteriori*. Ma ciò che invero un'autentica riforma della Chiesa non può essere mosso da un semplice sforzo di adeguamento ai tempi; in senso non dissimile, come si potrebbe evincere nel termine stesso di riforma da quella sillaba *ri* che precede «forma», non ci si può neanche accontentare di recuperare qualcosa del passato in nome della «tradizione».

Certamente, se la riforma è interessata soprattutto a ritrovare una connessione autentica tra la vita della Chiesa e il mondo in cui è inserita, allora la riforma non intenderà minimamente mettere in discussione la struttura gerarchica della Chiesa e i dogmi, ma riverserà tutte le sue forze per attuare quell'aggiornamento, tanto auspicato dal concilio Vaticano II, dove l'impegno pastorale e missionario della Chiesa raggiunge il suo massimo spessore teologico.⁵

⁴ Questa interpretazione del termine «riforma» è stata già ampiamente criticata da Karl Barth, il quale è stato il primo teologo del Novecento ad aver rimesso in circolazione la locuzione *Ecclesia semper reformanda*, quando nel 1953, nella sua *Kirchliche Dogmatik*, ha scritto: «Ciò che conta nella Chiesa non è il progresso ma la Riforma: la sua esistenza come *ecclesia semper reformanda*» (*Kirchliche Dogmatik* IV/1, Evangelischer Verlag, Zollikon-Zürich 1953, 786-787). E ancora: «*Semper reformari* tuttavia non significa andare al passo dei tempi, [...] bensì interrogarsi in ogni tempo e in contrasto con lo spirito del tempo sulla essenza immutabile della Chiesa» (*ivi*, 787). L'infinito passivo *reformari* esprime chiaramente che l'azione riformatrice della Chiesa non è frutto di uno sforzo umano volto a cambiare una situazione attuale, ma è la capacità insita nell'uomo di lasciarsi riformare da Dio.

⁵ Scrive il teologo Laurent Villemain: «Cette réforme sera donc “pastorale” [...] Voilà le grand mot lâché, il va marquer les décennies à venir et on sait sa fortune lors du concile Vatican II. Les domaines esquissés semblent effectivement assez bien délimités: la formation dans les séminaires, la catéchèse des enfants et des adultes, la liturgie bien sûr, les relations entre prêtres et laïcs dans le fonctionnement concret des paroisses»

Quanto affermato sembra risentire di una certa scontatezza, data l'ovvietà della questione. Eppure nell'odierno scenario ecclesologico e, da un determinato punto di vista, anche in un certo sentire comune, la riforma della Chiesa viene interpretata come una spinta interna necessaria al fine di garantire un'istituzione capace di rispondere alle sfide odierne; e tutto ciò viene per lo più inquadrato all'interno dello scenario aperto dal concilio Vaticano II. Nel momento in cui però si va a verificare quanto è realmente scritto in quei documenti conciliari ci si rende conto che numerose posizioni teologiche abbiano più a che fare con interpretazioni diffuse che con espressioni magisteriali.⁶

Si tratta di argomenti già esistenti negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso,⁷ che non si sono mai assopiti, e che, mai come oggi, risultano essere ancora in auge e, per certi aspetti, si ergono attualmente come l'unica plausibile linea interpretativa per rispondere in modo efficace alle urgenze di natura pastorale nel contesto contemporaneo. È inutile negarlo: talvolta non si tratta di un semplice orientamento diverso di pensiero, ma di una divergenza dottrinale che sta provocando, soprattutto a livello intraecclesiale, una vera e propria conflittualità, con cui la teologia è chiamata a fare i conti e non a minimizzarla. «In questo tempo – ha scritto papa Francesco – la teologia deve farsi carico anche dei conflitti: non solamente quelli che sperimentiamo dentro la

(L. VILLEMEN, *Le retour de la «réforme» dans l'Église catholique?*, in *Transversalités* 137 [2016], n. 2, 49-61, qui 60).

⁶ Non si tratta, dunque, di recuperare quanto il Vaticano II ha affermato, ma di andare ben oltre i testi conciliari, al fine di rimanere fedeli a una certa loro interpretazione. Come ebbe a dire Hubert Jedin: «La crisi era presente, era sorta in quanto non ci si voleva accontentare di realizzare il concilio, ma lo si vedeva come innesco iniziale di innovazioni radicali, che in realtà si lasciavano alle spalle i decreti del concilio» (H. JEDIN, *Storia della mia vita*, Morcelliana, Brescia 1984, 324). L'ecclesiologo Severino Dianich mostra come numerose questioni emerse nel postconcilio trovassero la loro condizione di possibilità nelle prospettive aperte, anche se in modo non consapevole, dai padri conciliari: «I padri del Vaticano II aprivano in tal modo, con prospettive che probabilmente andavano anche al di là della loro consapevolezza, la porta della chiesa alla considerazione della problematica che si svilupperà in maniera impellente soprattutto negli anni successivi» (DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, 57).

⁷ Basti leggere anche soltanto le prime righe che aprono un testo di H. KÜNG, *Strutture della Chiesa*, Borla, Torino 1965 (orig. 1963).

Chiesa, ma anche quelli che riguardano il mondo intero» (cf. *Veritatis gaudium*, n. 4).

Oggi, non solo in ambito giornalistico, ma anche teologico si ritiene che quello attuale sia davvero il tempo propizio (il *kairos*) per una vera riforma della Chiesa.⁸ Eppure, da un attento sguardo rivolto alla storia, si può affermare che non sia mai esistito un tempo in cui la Chiesa non abbia conosciuto una sua riforma. Basti pensare ai giudizi morali che spesso vengono espressi sulla realtà ecclesiale per come essa si sia comportata in un secolo o in un altro proprio in virtù del suo essersi adeguata a metodi, obiettivi e contenuti che il contesto contemporaneo richiedeva.

La questione è alquanto complessa, soprattutto in quanto abbiamo a che fare con un termine polisemantico: qualcuno allude alla «riforma» come se si trattasse di trovare una forma «nuova» alla Chiesa rispetto a una precedente; qualcun altro allude ad essa come a un ritorno alle origini, e dunque a un recupero di qualcosa già esistente che nei secoli è andato perduto.⁹ Talvolta alcuni studi passano da un significato a un altro, generando in chi legge non poca confusione. La complessità, inoltre, è data anche dal fatto che non esiste «una» riforma della Chiesa in generale, in quanto l'oggetto del cambiamento può investire ambiti differenti: dalle strutture di governo agli organi consultivi, dalla morale cattolica alla liturgia, da posizioni dottrinali a cambiamenti in materie disciplinari.

⁸ Condivido la linea di Piero Coda, secondo il quale il tempo della riforma va a coincidere con il tempo della conversione, che non può essere vissuta nella sua urgenza se non nell'oggi; egli scrive: «La riforma esige infatti conversione, *metánoia*: e cioè cambio di mentalità per diventare ciò che già si è per grazia» (P. CODA, *Chiesa sinodale nell'oggi della storia. La via del discernimento comunitario*, a cura di A. CLEMENZIA, Città Nuova, Roma 2022, 24).

⁹ Lo storico della Chiesa Emidio Campi scrive: «C'è appena bisogno di sottolineare che il verbo *reformare* nel latino classico ha due accezioni fondamentali: "tornare a una forma primitiva", oppure "rendere migliore". Entrambi i sensi confluiscono nella letteratura cristiana antica, sebbene prevalga il secondo. Pertanto, anche il sostantivo *reformatio* è usato per lo più nel senso di emendazione, rinnovamento» (CAMPI, *Riformare la Chiesa. Storia di un'idea*, 11).

Lo storico John O'Malley individua fondamentalmente tre criteri attraverso i quali si possono distinguere i differenti movimenti di riforma nella Chiesa:

Il primo tipo riguarda la *leadership*, che può venire o «dall'alto» o «dal basso». I leader dall'alto sono persone o istituzioni con l'autorità di imporre una riforma, come vescovi, papi e concili. I leader dal basso possono essere individui carismatici come Francesco d'Assisi o intellettuali come Erasmo, persone che guidano movimenti che influenzano direttamente la vita religiosa e la mentalità dei fedeli, compreso il clero.

Il secondo tipo riguarda la portata della riforma. La riforma potrebbe riguardare la riparazione di un sistema esistente e i rimedi degli «abusi» in esso. Il concilio di Trento, ad esempio, non ha contestato il posto dei vescovi nella Chiesa, ma ha mirato a renderli più efficaci nei loro tradizionali compiti pastorali. Un altro tipo di riforma, invece, mira a sopprimere o sostituire un determinato sistema all'interno della Chiesa, come quando i riformatori gregoriani dell'XI secolo cercarono di reintrodurre la libera elezione dei vescovi da parte del clero locale per sostituire il sistema di nomina episcopale da parte di magnati laici.

L'ultimo tipo riguarda il contenuto, che il più delle volte e in modo più evidente ha significato o la dottrina o la pratica. Per quanto riguarda la prima, la riforma consisteva tradizionalmente in una forte riaffermazione di ciò che presumibilmente era sempre stato il credo ortodosso, ma più recentemente ha dovuto tenere conto del processo o dello «sviluppo», cioè del cambiamento. La seconda, che spesso è stata designata semplicemente «disciplina ecclesiastica», è stata l'oggetto più ovvio della riforma e più pronta ad ammettere il cambiamento, ma anche questa è stata costellata di problemi.¹⁰

¹⁰ «The first type concerns leadership, which can come either “from above” or “from below”. The leaders from above are persons or institutions with authority to impose a reform, such as bishops, popes, and councils. Leaders from below may be charismatic individuals like Francis of Assisi or intellectuals like Erasmus, persons who lead movements that directly affect the religious life and mentality of the faithful, including clergy. The second type concerns the extent of reform. The reform might look to repairing a system in place and remedying “abuses” in it. The Council of Trent, for instance, did not challenge the place of bishops in the church but aimed at making them more effective in their traditional pastoral duties. Another type of reform, however, aims at displacing or replacing a given system within the church, as when the Gregorian reformers of the eleventh century sought to reintroduce the free election of bishops by the local clergy to replace the system of episcopal nomination by lay magnates. The final type concerns content, which most often and most obviously has meant either doctrine